

Il realismo critico.

Un programma di ricerca a partire da Danilo Zolo

ELISA ORRÙ

Abstract: This essay focuses on the approach to the study of political and legal phenomena that can be defined “critical realism” and with its apparent paradox. By “critical realism” I understand a way of looking at political and legal phenomena that combines a blunt analysis of social reality with a transformative, non-resigned critical attitude towards the *status quo*. I argue that this is the approach that inspired Danilo Zolo’s lifelong reflections on politics and law. The same approach, moreover, is in my opinion shared by authors such as Raymond Geuss and Bernard Williams, who, since the beginning of the new millennium, have contributed to re-shape the international debate on the methods of political philosophy. Inherent in this approach is a paradox that can be encapsulated in the following two questions. First, if the theoretical analysis should not start from ideals and principles, but must instead take as point of departure the social and political situation in which we are inescapably entangled (both central assumptions of the critical realism), how is it possible to gain the distance necessary for criticisms? Second, if we cannot transcend our societal reality and cannot therefore rely on external and objective values, on which basis is it possible to suggest “better” alternatives to the *status quo*?

The mentioned authors could not explain convincingly, in my opinion, how these two questions can be answered. However, and this is the central claim of the article, the paradox is not unresolvable. The two questions mentioned above can be answered, so my argument, by recurring, respectively, to the negativism characteristic of Judith Shklar’s approach to political and legal theory and to the concept of “immanent critique” as understood by Rahel Jaeggi. Shklar convincingly shows that the critique of the *status quo* can be made not *notwithstanding* the blunt analysis of social reality, but exactly *in reason of* it. In order to recognise abuses of power and injustices, so her argument, we do not need an ideal theory of justice or of the perfect state. On the contrary, nothing better than history and the analysis of contemporary social reality can show us that injustices and abuses of power are a recurring and ever possible characteristics of politics. Jaeggi’s concept on immanent critique, moreover, indicates how it is possible to build an alternative to the criticized situation that is not anchored on transcendent principles and yet can plausibly explain why the suggested alternative is “better” than the *status quo*. Finally, the article highlights that both Shklar’s



negativism and Jaeggi's concept of immanent critique operate implicitly in Zolo's approach, but that they, having not being made explicit, could not develop their whole potential.

[**Keywords:** critical realism; negativism; immanent critique; legal philosophy; political philosophy]

1. Introduzione

Danilo Zolo, com'è noto, amava definire il proprio approccio teorico allo studio della politica e del diritto "realistico". Questa autodefinizione, se intesa come dichiarazione di metodo e non come pretesa di verità basata sul richiamo a una indiscutibile "realtà effettuale", appare certamente calzante. Tuttavia, nell'approccio realistico di Zolo è insita una tensione, un dilemma a prima vista insolubile: il realismo interpretativo si coniuga infatti nei suoi scritti a un atteggiamento critico, che ben poco ha a che fare con il disincanto, la rassegnazione o il compiaciuto cinismo tipici del realismo classico. In questo saggio cercherò anzitutto di chiarire da dove origina questo paradosso, richiamando alcune delle principali premesse metodologiche dell'approccio di Zolo. In secondo luogo e senza alcuna pretesa di "ortodossia", mi propongo di sviluppare alcune caratteristiche implicite della riflessione zoliana, al fine di superare il paradosso del realismo critico e proporre un programma di ricerca che accentui più decisamente e consapevolmente il proprio carattere normativo.

L'intento di questo saggio è insieme teorico e pratico. Il contributo teorico che intendo offrire consiste nella chiarificazione delle premesse realistiche dell'approccio di Zolo che conducono all'apparente paradosso di una critica che non può fare affidamento a punti di ancoraggio "esterni". L'intento pratico del saggio nasce da una insoddisfazione che credo molti lettori delle opere di Zolo, soprattutto i più appassionati, condividano. I suoi libri sono infatti costituiti da una lunga, dettagliata, efficace e acuta *pars destruens*, a cui segue una esigua, spesso vaga o solo tratteggiata *pars construens*. La costruzione di alternative è un punto debole della sua riflessione, un aspetto che i suoi critici gli hanno spesso rimproverato, ma che soprattutto, a mio avviso, affievolisce "retroattivamente" l'efficacia della sua seppur così acuta critica anche agli occhi di chi in gran parte la condivide. Se non esistono alternative concrete a tangibili, si potrebbe obiettare, a che



giova la critica? Non sarebbe forse più conveniente appacificarsi con la situazione presente, pur con tutte le sue storture e manchevolezze?

Come cercherò di mostrare, la rinuncia a una complessa e articolata *pars construens* è da un lato sicuramente coerente con alcune delle premesse epistemologiche dell'approccio realistico di Zolo, su cui tornerò nel prossimo paragrafo. Essa si coniuga inoltre bene con una sorta di umiltà rispetto al ruolo degli intellettuali, ovvero con l'idea che non spetti alla riflessione teorica dettare prescrizioni per l'azione politica, che forse può essere ascritta a Zolo. Da queste premesse epistemologiche e – potremmo dire – deontologiche, Zolo ha tratto una sorta di autoimposto divieto di normatività “positiva”, intendendo con questa espressione un contenuto valutativo che vada significativamente al di là della critica. A mio avviso però, dall'altro lato, questa non è una scelta obbligata né un corollario necessario delle premesse epistemologiche e deontologiche del realismo di Zolo. È quindi possibile, pur mantenendo fermi i presupposti dell'approccio zoliano, formulare con più decisione e ricchezza di dettagli proposte alternative alla realtà criticata.

Per argomentare a favore di questa tesi, nelle prossime pagine metterò anzitutto a fuoco il paradosso del realismo critico attraverso un paragone tra l'atteggiamento di fondo del realismo “classico”, che consiste in un pessimismo prevaricatore, passivo o rassegnato e il pessimismo solidale, “attivo” e indignato che caratterizza la riflessione di Zolo. In secondo luogo riconnetterò il realismo zoliano al dibattito contemporaneo sui metodi della filosofia politica. Attraverso il contrasto con il metodo ideale-normativo rawlsiano, cui Zolo ha rivolto una critica precoce e acuta, metterò in luce le caratteristiche centrali dell'approccio realistico di Zolo e di altri autori, come Raymond Geuss e Bernard Williams, che a partire dai primi anni del nuovo millennio hanno cercato di sviluppare un programma di ricerca realistico. Questi autori sono a mio avviso accomunati, oltre che da premesse metodologiche analoghe, anche dall'intento critico insito nella loro riflessione. Nemmeno Geuss e Williams, tuttavia, nonostante abbiano dedicato una parte considerevole delle loro riflessioni a considerazioni di metodo, sono stati in grado di risolvere il paradosso di una critica intesa come non-trascendente e però al tempo stesso trasformativa. In un breve *excursus* chiarirò, in terzo luogo, come le connessioni stabilite tra gli autori menzionati siano puramente costruite e non rispecchino una ricezione effettivamente avvenuta. Per rendere teoricamente plausibile la possibilità di un realismo critico, è necessario a mio avviso integrare le riflessioni di Zolo, Geuss e Williams con



due elementi: il negativismo e il concetto di critica immanente. Ricorrerò perciò, in quarto luogo, alla concezione negativistica del diritto e della politica di Judith Shklar per sciogliere un primo nodo irrisolto del realismo critico, ovvero come sia possibile guadagnare distanza critica rispetto ai fenomeni analizzati, se, come sostengono gli autori realisti, non ci è dato assumere un punto di vista “esterno” sulla nostra realtà sociale. Infine ricorrerò al concetto di critica immanente, così come questo è stato sviluppato da Rahel Jaeggi, per affrontare un secondo quesito irrisolto del realismo critico, ovvero come sia possibile, pur senza ricorrere a valori e norme esterni, oggettivi e universali, proporre alternative concrete allo *status quo*. In entrambi i casi, mi sforzerò di mostrare come il negativismo di Shklar e il procedimento critico di Jaeggi siano non solo compatibili con le premesse metodologiche zoliane, ma anche implicitamente già presenti nel suo modo di procedere.

2. Il realismo “classico” e il paradosso del realismo critico

Il nucleo del paradosso insito dell’approccio di Zolo può essere efficacemente messo a fuoco attraverso un paragone con le caratteristiche principali del realismo “classico”. Con realismo classico intendo quella lunga tradizione nella storia della riflessione sulla politica, che da Tucidide a Niccolò Machiavelli fino a Karl Marx e Max Weber – solo per citarne alcuni dei più noti esponenti – ha contribuito a plasmare il pensiero politico sin dagli inizi. Si tratta certo di una linea di pensiero non omogenea, in cui tuttavia, come ha mostrato Pier Paolo Portinaro, può essere rintracciato un nucleo comune. Questo nucleo consiste in un orientamento di fondo, che alla formulazione di ideali e principi etici preferisce la descrizione dei “fatti” politici¹. L’ambito del politico, inoltre, viene concepito dall’approccio realistico come un ambito intrinsecamente conflittuale: la conflittualità è, per gli autori realisti, una caratteristica fondamentale, endemica e in fin dei conti ineliminabile della politica². Lungi dall’essere un’analisi “scientifica”, oggettiva e disinteressata del mondo, e a dispetto delle dichiarazioni dei suoi stessi esponenti, infine, il realismo classico si caratterizza per un atteggiamento di fondo verso il mondo che potremmo definire pessimista e che Portinaro, ricorrendo a categorie weberiane,

¹ P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 16.

² *Ibid.*, pp. 26-28.



riassume in tre possibili varianti: *Weltbeherrschung*, *Weltanpassung* e *Wetablehnung*³. La *Weltbeherrschung* è l'atteggiamento tipico di chi si compiace della propria familiarità con i giochi di potere e sfrutta questa conoscenza per scopi di dominio, mentre la *Weltanpassung* indica il rassegnato e condiscente adattamento alle regole della politica. La *Wetablehnung*, infine, è l'atteggiamento di chi, pur condannando moralmente le dinamiche politiche, volta le spalle con delusione al mondo e agli esseri umani. Queste tre varianti dell'atteggiamento realistico sono intrinsecamente conservatrici: nessuna delle tre, infatti, lascia spazio a un intervento nel mondo volto a superarne o modificarne gli aspetti considerati ingiusti o immorali⁴.

Se da un lato le prime due caratteristiche del realismo classico (la predilezione per le dinamiche concrete del potere e la concezione agonale del politico) ben descrivono alcuni aspetti centrali del pensiero di Zolo, nessuno dei tre atteggiamenti nei confronti del mondo, chiaramente, caratterizza l'approccio di Zolo ai temi da lui trattati e anzi tutti e tre sono in forte contrasto con la figura di intellettuale critico e militante che il filosofo fiorentino ha sempre incarnato. Come scrive egli stesso nel suo ultimo libro: “il mio è un pessimismo attivo, un pessimismo dell'indignazione, della solidarietà e della rivolta, non della rassegnazione o della tacita complicità con le menzogne politiche e religiose”⁵. Da questo contrasto tra pessimismo di fondo e intento trasformativo nasce il paradosso del suo pensiero, che potremmo definire appunto il “paradosso del realismo critico”.

Si tratta tuttavia di un paradosso solo apparente. Come cercherò di mostrare nelle prossime pagine, infatti, l'approccio adottato da Zolo si dimostra, ad un esame approfondito, tutt'altro che contraddittorio. L'antinomia insita nel realismo critico si fonda a mio avviso sulla convinzione che non sia possibile coniugare uno sguardo disincantato sulla politica con una critica “produttiva”, una critica, cioè, che non sfoci nel nichilismo ma che invece si impegni per il superamento degli aspetti criticati. Nelle prossime pagine sottoporro a un vaglio critico questa assunzione. Inizierò richiamando brevemente le caratteristiche principali dell'approccio di Zolo, per poi riconnetterle al

³ *Ibid.*, p. 17. Letteralmente i tre termini significano “dominio del mondo”, “adattamento al mondo” e “rifiuto del mondo”.

⁴ La possibilità di un intervento trasformativo sul mondo viene meno, nella prospettiva del realismo classico, sulla base sia di considerazioni strategiche, sia della supposta irrilevanza di valutazioni morali per la sfera del politico. Si veda più dettagliatamente *ibid.*, pp. 59-60.

⁵ D. Zolo, *Sulla paura. Fragilità, aggressività, potere*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 89.



dibattito contemporaneo sui metodi della filosofia politica, di cui Zolo è stato a mio avviso un acuto precursore.

3. Il realismo di Zolo e il dibattito contemporaneo sui metodi della filosofia politica

Pietro Costa ha offerto una approfondita ricostruzione del percorso intellettuale di Zolo che mette in luce gli elementi fondamentali del realismo di quest'ultimo. Con una qualche semplificazione, mi sembra che questi si possano riassumere in tre aspetti, che distingo per chiarezza espositiva ma che, nel suo pensiero, sono strettamente legati l'uno all'altro: uno giuridico, uno etico e uno politico⁶.

In primo luogo, il realismo di Zolo nell'approccio al diritto consiste principalmente nel riconnettere il discorso normativo al contesto sociale da cui scaturisce e "di cui esso", ci ricorda Costa, "è una più o meno dissimulata ed efficace razionalizzazione e universalizzazione"⁷. Zolo esprime questo punto con particolare chiarezza attraverso il rifiuto di "una teoria del diritto come scienza di pure proposizioni normative".⁸ Anziché partire da un'idea della ragione e da principi puri, a suo avviso la filosofia del diritto dovrebbe procedere induttivamente, prestando attenzione ai problemi più urgenti delle società contemporanee e della società internazionale⁹.

In secondo luogo, sul piano etico l'approccio realistico implica il rifiuto di sistematizzazioni universalistiche e razionalistiche a favore del riconoscimento della pluralità dei punti di vista. Il rifiuto dell'universalismo morale si fonda nella teoria di Zolo su premesse epistemologiche tratte dal pensiero di Otto Neurath e che negano la possibilità di una conoscenza oggettiva. Come ha scritto Costa, secondo queste premesse "il soggetto conosce l'oggetto a partire dai pre-giudizi imposti dal suo radicamento storico-sociale e storico-culturale e, se pure consapevole dei propri condizionamenti, non è in grado di 'guardarli dall'esterno', di sbarazzarsene oggettivandoli"¹⁰. Sul piano etico, queste premesse epistemologiche implicano il riconoscimento del radicamento storico e

⁶ P. Costa, "Il realismo di Danilo Zolo", *Jura Gentium*, 2016: <https://www.juragentium.org/topics/thil/costazolo.html>, ora in questo numero.

⁷ *Ibid.*

⁸ D. Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci, 1998, p. 138.

⁹ *Ibid.*, p. 135.

¹⁰ P. Costa, *op. cit.*; D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 25.



sociale dei giudizi di valore e dell'impossibilità di ricavarne principi oggettivi e universali. Il rifiuto dell'universalismo etico non implica però per Zolo il nichilismo morale né l'accettazione di un'antropologia negativa: sentimenti e comportamenti morali sono possibili e la storia ne offre innumerevoli esempi, nonostante l'impossibilità di fondarli in modo assoluto e oggettivo¹¹.

Infine, sul piano politico, l'approccio realistico di Zolo si contraddistingue per la contrapposizione al formalismo e al concettualismo dei principi e per l'attenzione alle concrete dinamiche di comando e obbedienza¹². L'ambito del politico si distingue per il particolarismo degli interessi confliggenti; la specificità dell'approccio realista consiste nel riconoscere questa dimensione e nel prendere atto del conflitto, costitutivo delle relazioni politiche, tra l'universalismo dell'idea di giustizia e l'antagonismo degli interessi particolaristici¹³. Lo scopo del sistema politico-giuridico consiste non nella realizzazione di valori universali definiti in astratto, ma nella riduzione della paura, nella produzione di sicurezza e nella ritualizzazione del conflitto¹⁴.

Volendo ulteriormente riassumere questi tre aspetti, si potrebbe dire che le premesse realistiche del pensiero di Zolo consistono in un approccio alle norme (giuridiche, morali e politiche) che, anziché concentrarsi sulla formulazione di principi formali, astratti e universali, riconnette le norme al contesto da cui scaturiscono e in cui operano e sottolinea la contingenza e la dipendenza dal contesto sia delle norme, sia dei soggetti (giuridici, morali e politici).

Queste premesse metodologiche pongono il pensiero di Zolo in netto contrasto con l'approccio che dagli anni Settanta del secolo scorso in poi si è imposto come corrente dominante nella filosofia politica. Questo approccio, che potremmo definire ideale-normativo, è stato sostanzialmente avviato e maggiormente influenzato dall'*opus magnum* del filosofo harvardiano John Rawls, *A Theory of Justice*, pubblicato nel 1971¹⁵. L'approccio rawlsiano sviluppato in quest'opera consiste nella costruzione di una coerente teoria morale che definisce alcuni principi fondamentali e li ordina gerarchicamente. Questi principi morali consentono, in un secondo momento, di valutare

¹¹ *Ibid.*, p. 61.

¹² P. Costa, *op. cit.*

¹³ D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 58-59.

¹⁴ *Ibid.*, p. 64 e D. Zolo, *I signori della pace*, cit., cap. 3.

¹⁵ J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, trad. it. *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 2017.



la realtà sociale e, laddove essa non sia in sintonia con questi principi, di organizzarla in modo più “giusto”. La politica appare così una sorta di campo di applicazione di valori e concetti morali stabiliti preventivamente.

Zolo manifestò chiaramente la propria ostilità all’approccio rawlsiano. In una recensione pubblicata nel 1984, il filosofo fiorentino definì *A Theory of Justice* un libro “decisamente noioso”¹⁶. Secondo Zolo, *A Theory of Justice* è un libro noioso perché non all’altezza delle aspettative che suscita nel lettore, sia dal punto di vista teorico che pratico. A suo avviso, il contenuto informativo del libro da un punto di vista teorico è scarso, perché esso non offre alcun contributo originale all’arricchimento del pensiero politico occidentale né alla chiarificazione teorica delle sue categorie principali. Il volume di Rawls, infine, non contribuisce secondo Zolo alla chiarificazione e strutturazione concettuale dei più pressanti problemi sociali e politici che investono le società contemporanee. *A Theory of Justice* gli appare un volume sostanzialmente apologetico: è, ai suoi occhi, una difesa del sistema welfaristico e un appello alla conciliazione sociale, una giustificazione del perché anche i ceti sociali più svantaggiati debbano accettare il sistema politico-sociale del *welfare state*, in un momento in cui, oltretutto, la stagione del welfarismo volgeva ormai al tramonto. Nel concludere il suo commento al libro rawlsiano, Zolo mette in luce, *a contrario*, il ruolo che a suo avviso la riflessione accademica sulla politica e sul diritto dovrebbe svolgere:

[...] il libro di Rawls è dunque, in ogni senso, un libro scritto fuori tempo e fuori dal tempo: espressione di un *wishful thinking* professorale che sembra ignorare totalmente l’asprezza delle diseguaglianze e dei conflitti sociali del nostro tempo, la durezza dei rapporti politici, la violenza spietata dei rapporti internazionali [...]¹⁷.

Non solo, quindi, è imprescindibile che la filosofia del diritto e la filosofia politica si confrontino con le concrete dinamiche sociali, ma, tra i fenomeni sociali, quelli degni di maggior attenzione sono disuguaglianze e conflitti.

Attraverso la sua presa di distanza critica dalla filosofia di stampo rawlsiano e il suo impegno per costruire un approccio alternativo, Zolo ha anticipato una disputa sui metodi della filosofia politica che a partire dai primi anni del nuovo millennio ha destato grande interesse nel dibattito internazionale. Mi riferisco a quella linea di pensiero che fa

¹⁶ S. Veca, D. Zolo, “Salvatore Veca e Danilo Zolo discutono su *Una teoria della giustizia* di John Rawls”, *Stato e mercato*, 10 (1984), 1, pp. 131-49, cit. a p. 138.

¹⁷ *Ibid.*, p. 148.



capo essenzialmente a Raymond Geuss e Bernard Williams e che, per l'affiliazione di entrambi gli autori all'Università di Cambridge, è anche noto come *Cambridge realism*¹⁸. Reagendo alla predominanza degli approcci di influenza rawlsiana alla filosofia politica, questi autori hanno avanzato una controproposta che si incentra sul rifiuto del cosiddetto “moralismo”, ovvero della priorità accordata a principi morali ideali nella riflessione sulla politica¹⁹.

I punti di convergenza tra il realismo di Zolo e il realismo di Geuss e Williams non si limitano però al comune obiettivo polemico. Al contrario, esiste una convergenza significativa su tutti gli aspetti finora menzionati come caratteristici del realismo critico di Zolo. Come ho mostrato in maggior dettaglio altrove, infatti, l'approccio realistico di questi due autori consiste essenzialmente nell'accordare priorità alla politica sulla morale e ai fatti storici sui principi e infine nell'affermazione della dipendenza dei giudizi di valore dal contesto sociale²⁰.

Geuss e Williams, anzitutto, interpretano l'impresa realistica come un percorso che deve trovare il suo punto di partenza all'interno della politica stessa e non, per esempio, nella morale. Sia le domande, sia le risposte della filosofia politica devono, secondo questi autori, nascere dal confronto diretto con i fenomeni della politica. Le categorie fondamentali su cui la filosofia politica si deve concentrare sono anzitutto il potere e il suo correlato normativo, ovvero la legittimazione, e non concetti come “il giusto” o “il buono”²¹. Parafrasando Rawls, secondo cui “la giustizia è la prima virtù delle

¹⁸ D. Runciman, “What Is Realistic Political Philosophy?”, *Metaphilosophy*, 43 (2012), 1/2, pp. 58-70, cit. a p. 62.

¹⁹ B. Williams, *In the Beginning Was the Deed: Realism and Moralism in Political Argument*. Princeton, Princeton University Press 2005, trad. it. *In principio era l'azione. Realismo e moralismo nella teoria politica*, Milano, Feltrinelli, 2007; R. Geuss, *Philosophy and Real Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2008. Per una introduzione al dibattito internazionale si vedano J. Schaub, “Politische Theorie als angewandte Moralphilosophie? Die realistische Kritik”, *Zeitschrift für politische Theorie*, 9 (2012), 1, pp. 8-24; W.A. Galston, “Realism in Political Theory”, *European Journal of Political Theory*, 9 (2010), 4, pp. 385-411; B. Honig, M. Stears, “The New Realism: from modus vivendi to justice”, in J. Floyd (a cura di), *Political Philosophy Versus History? Contextualism and Real Politics in Contemporary Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 177-205; E. Rossi, M. Sleat, “Realism in normative political theory”, *Philosophy Compass*, 9 (2014), 10, pp. 689-701; J. Schaub, “Ideale und/oder nicht-ideale Theorie – oder weder noch? Ein Literaturbericht zum neuesten Methodenstreit in der politischen Philosophie”, *Zeitschrift für philosophische Forschung*, 64 (2010), 3, pp. 393-409; C. Menke, “Weder Rawls noch Adorno? Raymond Geuss' Programm einer realistischen Philosophie”, *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, 58 (2010), 3, pp. 445-55.

²⁰ E. Orrù, *Die Digitalisierung der EU-Sicherheitspolitik. Eine philosophische Analyse*, Baden-Baden, Nomos, 2021 (in corso di stampa).

²¹ B. Williams, *op. cit.*, p. 77 [trad. E.O.] e, analogamente, R. Geuss, *op. cit.*, 34-36 e 90-94. Si veda anche J. Schaub, *Ibid.*, p. 10.



istituzioni sociali”²², Williams ha sostenuto che il primo problema che un sistema politico deve risolvere è come esso possa garantire “ordine, protezione, sicurezza, fiducia” e assicurare le condizioni della cooperazione sociale²³. La prima virtù di un sistema politico, si potrebbe dire, è in questa prospettiva l’ordine, non la giustizia²⁴.

Questo primo aspetto dell’approccio di Williams e Geuss, ovvero la priorità accordata alle categorie del politico, esprime dunque la concezione realistica del rapporto tra politica e morale e corrisponde a grandi linee a quella che ho chiamato “dimensione politica” del realismo di Zolo.

Il secondo punto menzionato, ovvero la priorità dei fatti sui principi, riguarda invece il modo in cui viene definita la relazione tra teoria e prassi e caratterizza il realismo contemporaneo di Geuss e Williams come una forma di anti-idealismo. Secondo questi autori, la filosofia politica si deve per prima cosa concentrare sulle concrete forme che la politica assume in una determinata società, sul funzionamento delle istituzioni e sulle dinamiche del comportamento umano. Raymond Geuss ha condensato questa esortazione alla filosofia politica nel motto *respice finem*, inteso però non come invito a pensare alla morte, ma come esortazione a considerare non solo ciò che gli attori politici “pensano, dicono o credono, ma anche ciò che essi fanno e cosa di conseguenza succede realmente”²⁵. In questo senso, il realismo richiama l’attenzione sui limiti di ciò che è conoscibile con la pura ragione e ci ricorda che l’ambito del politico, come tutti gli ambiti dell’agire umano, è caratterizzato da contraddittorietà e impurità. A mio avviso questo secondo elemento del realismo di Geuss e Williams presenta evidenti analogie con l’enfasi posta da Zolo sulla necessità di riconnettere le norme alla realtà sociale, che ho chiamato sopra “componente giuridica” del realismo di Zolo.

Infine, la terza caratteristica menzionata, ovvero la contestualità delle norme, indica che i fenomeni politici sono rilevanti non solo da un punto di vista descrittivo, ma anche normativo. La storia, secondo Geuss e Williams, ci fornisce non solo i mezzi per comprendere il nostro presente, ma anche gli strumenti normativi per giudicare cosa sia giusto o legittimo.²⁶ Williams ha espresso questo principio attraverso una

²² J. Rawls, *A Theory of Justice*, cit., p. 3 [trad. E.O.].

²³ B. Williams, *op. cit.*, p. 3 [trad. E.O.].

²⁴ La parafrasi di Rawls è di W.A. Galston, “Realism in Political Theory”, p. 388.

²⁵ R. Geuss, *op. cit.*, p. 10 [trad. E.O.].

²⁶ R. Geuss, *op. cit.*, pp. 47-56 e B. Williams, *op. cit.*, pp. 62-74.



reinterpretazione del faustiano “Im Anfang war die Tat”²⁷. Secondo Williams il pensiero politico non può decidere autonomamente, per deduzione logica, cosa sia legittimo. Al contrario, esso deve fare riferimento alle pratiche concrete. In altre parole, le concezioni di legittimità sono dipendenti dai contesti storici: una pratica coercitiva che è stata plausibilmente presentata come legittima per un certo periodo può diventare, ad un certo punto, palesemente insostenibile. Per Williams, ciò che ha determinato questa svolta non è tanto una modifica del carattere argomentativo a sostegno della pratica oppressiva, quanto piuttosto il cambiamento del contesto storico che fa da orizzonte di senso per la legittimazione delle pratiche²⁸. La filosofia, e specialmente la filosofia politica, allora, “requires history”.²⁹ Di più: essa “must be a function of actual history”³⁰. Principi astratti e generali non sono in grado, da soli, di fornire indicazioni per l’agire pratico. Al contrario, soluzioni concrete per problemi specifici possono essere sviluppate solo prendendo in considerazione il contesto storico e sociale³¹. Per questo ultimo aspetto, dunque, il realismo contemporaneo di Geuss e Williams, così come la componente “etica” del realismo di Zolo, si contrappone all’universalismo, anche se soprattutto Williams si sforza di distinguere la propria posizione da un approccio relativista³².

L’affinità tra l’approccio zoliano e il programma realistico dei due autori anglosassoni è dunque evidente. Questa affinità si estende anche all’intenzione critica e trasformativa soggiacente alle riflessioni di questi autori. Come abbiamo visto, il rifiuto di fondare la riflessione sul diritto e sulla politica su un sistema di valori assoluti, oggettivi, trascendenti, razionalmente fondati e universali non implica per nessuno di questi autori la completa rinuncia alla possibilità di formulare giudizi di valore. Il realismo contemporaneo, al contrario, riconosce la possibilità di una normatività “debole”, che si traduce nella critica dello *status quo* e talvolta nell’elaborazione di, seppur esigue e modeste, visioni alternative.

²⁷ Da questa espressione prende il titolo l’opera di Williams.

²⁸ B. Williams, *op. cit.*, p. 27.

²⁹ *Ibid.*, p. 53

³⁰ *Ibid.*, p. 76. Analogamente Geuss, *op. cit.*, pp. 13-15. Questa sensibilità per la contestualizzazione storica dei concetti politici accomuna il realismo contemporaneo con la *Cambridge historical school*, cfr. W.A. Galston, *op. cit.*, p. 386. Per questa affinità viene talvolta annoverato tra gli autori del realismo critico anche John Dunn, si veda D. Runciman, *op. cit.*, p. 62.

³¹ Si veda W.A. Galston, *op.cit.*, p. 396.

³² B. Williams, *op. cit.*, pp. 26 e 62-74.



Naturalmente esistono anche differenze. La differenza principale tra il realismo di Zolo e il realismo di Geuss e Williams consiste nel differente accento posto sull'analisi teorica piuttosto che sulle riflessioni metodologiche. Nel primo, infatti, l'analisi teorica dei fenomeni politici e giuridici occupa gran parte degli scritti ed è sicuramente prioritaria rispetto alle riflessioni di metodo. Al contrario, gran parte delle riflessioni "realistiche" di Geuss e Williams si concentrano su questioni di approccio e di metodo. Lo sforzo teorico di questi autori, e soprattutto di Williams, per mettere a fuoco le principali questioni metodologiche che un approccio realista deve affrontare è ingente. Tuttavia, nemmeno questi due autori, a mio avviso, sono stati in grado di sciogliere alcuni nodi fondamentali alla base del realismo critico. Né Geuss né Williams hanno chiarito, anzitutto, come il seppur debole scarto normativo del realismo critico sia possibile. Se la critica e la proposta di alternative non si fondano su un sistema di valori esterno alla politica e all'universo valoriale e conoscitivo di cui siamo intrisi e di cui siamo parte, è necessario, a mio avviso, chiarire come sia possibile guadagnare un minimo di distanza critica rispetto alla nostra realtà sociale. In secondo luogo, il realismo di questi pensatori non è stato in grado finora di proporre elaborate proposte alternative. Come abbiamo visto, Geuss e Williams si concentrano su questioni di metodo, mentre Zolo, che invece offre analisi e critiche acute della realtà politica, è estremamente reticente nel fornire elaborate visioni alternative.

Alla luce delle caratteristiche fondamentali e comuni all'approccio realistico dei tre autori menzionati è a mio avviso possibile specificare il nucleo dell'antinomia insita nel realismo critico, ovvero la supposta incompatibilità tra analisi disincantata e critica produttiva, come segue. Anzitutto, se non siamo in grado di trascendere la realtà politica e sociale in cui siamo immersi, come sostengono i realisti contemporanei, anche la critica che ad essa rivolgiamo non può che essere una critica che viene dall'interno, una critica immanente. Il primo quesito che si pone e a cui è necessario rispondere è, allora, il seguente: come è possibile formulare una critica dall'interno del proprio contesto politico e sociale, se questa non si vuole limitare all'esame della coerenza logica o della corretta applicazione delle norme vigenti, ma vuole anche, come sicuramente aspirano a fare gli autori realistici, fare presa sulla realtà? E come è possibile, in secondo luogo, argomentare plausibilmente a favore di cambiamenti e trasformazioni della realtà criticata, se i cambiamenti proposti non possono fondarsi su valori esterni, oggettivi, universali e poggianti su fondamenti "ultimi"?



Due possibili risposte a questi quesiti, a mio avviso, vengono offerte dall'approccio "negativistico" di una teorica della politica che, ancora prima di Zolo e pur senza definirsi "realistica", ha gettato le basi di un programma di ricerca analogo, ovvero la filosofa lettone-americana Judith Shklar, e nel concetto di critica immanente tratteggiata dalla filosofa tedesca Rahel Jaeggi. La riflessione di queste due pensatrici permette, a mio avviso, di sviluppare e difendere una posizione normativa più decisa di quella adottata dai realisti contemporanei, in piena coerenza però con le loro premesse teoriche. Una tale posizione permette inoltre, a mio avviso, di difendere con più decisione di quanto abbia fatto Zolo le sue proposte politiche "minime" e di sviluppare queste ultime oltre gli scarni abbozzi da lui tracciati.

4. *Excursus*: una ricezione immaginata

Prima di procedere alla delineazione di quella che considero una possibile via d'uscita dal paradosso del realismo critico, è necessario chiarire che il complesso teorico qui presentato è, oltre che palesemente eclettico, anche puramente costruito. Al di là dei reciproci rinvii tra Geuss e Williams e dei riferimenti a Geuss nelle opere di Jaeggi, le connessioni tra i diversi autori sono puramente speculative. Singolarmente, Zolo, per quanto ho potuto constatare nelle mie ricerche, non fa mai riferimento a Shklar, nemmeno in chiave critica. Dall'altro lato, a mio avviso altrettanto singolarmente, né Geuss né Williams citano in alcuno dei loro scritti Zolo.

In entrambi i casi, la ricezione mancata non è semplicemente spiegabile attraverso barriere linguistiche o culturali. Al contrario, le circostanze avrebbero permesso una ricezione reciproca tra questi autori.

Judith Shklar fu attiva all'università di Harvard tra il 1956 e il 1992, dal 1980 come professoressa, e fu nel 1982 presidente dell'*American Society for Political and Legal Philosophy*. È singolare che Zolo, che nel 1989/90 fu *visiting fellow* all'Università di Harvard, non abbia dedicato attenzione agli scritti di questa – già allora – nota pensatrice, che, per vicinanza di temi e di approccio, avrebbero potuto costituire un interessante punto di riferimento per la costruzione del suo approccio realistico. In *Legalism*, apparso nel 1964, Shklar si propone di riconnettere la giurisprudenza alle altre discipline che si occupano dello studio della società, come la storia sociale, la teoria



sociale, la politica e la morale.³³ Shklar critica la tendenza, tipica dei sistemi giuridici e della teoria del diritto e che chiama appunto *legalism*, a valutare (moralmente e giuridicamente) la condotta umana in termini di coerenza o meno con un sistema di regole astratte e a concepire le relazioni umane esclusivamente in termini di diritti e doveri definiti dalle suddette regole.³⁴ Questo volume di Shklar, inoltre, contiene una critica serrata e originale dei tribunali di Norimberga e di Tokio, che, pur con esiti diversi da quelli cui giungerà Zolo nei suoi scritti dedicati al tema della giustizia penale internazionale a partire dagli anni Novanta, anticipa numerosi aspetti di quest'ultima, come la netta condanna della pretesa di imparzialità di questi tribunali e la critica dell'universalismo. Nel prossimo paragrafo mostrerò come la ricezione delle opere di questa autrice da parte di Zolo avrebbe potuto contribuire a sciogliere alcuni nodi della riflessione del filosofo fiorentino.

Venendo alla mancata, ma in linea teorica possibile ricezione di Zolo da parte di Geuss e Williams, è opportuno ricordare che Zolo fosse noto nei paesi di lingua inglese e tedesca (la cui tradizione filosofica è un importante punto di riferimento di Geuss e Williams) come esponente del realismo politico. Il suo *Il principato democratico. Per una teoria realistica della politica*, apparso in italiano nel 1992, fu tradotto nello stesso anno in inglese e recensito tra gli altri da Zygmunt Bauman sul supplemento letterario del *Times* e da Davil Miller sull'*American Political Science Review*³⁵. L'edizione tedesca, pubblicata alcuni anni dopo³⁶, fu discussa nello *Spiegel* e rese Zolo noto in Germania come esponente dell'*Italienischer Realismus*, tra i cui esponenti viene annoverato talvolta insieme a Norberto Bobbio³⁷. Le riflessioni dei due filosofi anglosassoni appaiono in prospettiva una sorta di sistematizzazione *ex post* dell'approccio applicato concretamente da Zolo allo studio della politica e del diritto. Le analisi concrete, dall'altro lato, sono quasi assenti dalle opere di questi due autori, tanto che è stato loro rimproverato di non

³³ J.N. Shklar, *Legalism*, Cambridge, Harvard University Press, 1964, p. 2.

³⁴ *Ibid.*, p. 1.

³⁵ D. Zolo, *Democracy and Complexity: A Realist Approach*, Cambridge, Polity Press, 1992; Z. Bauman, "The lesser evil", *The Times Literary Supplement*, 9 October 1992, p. 11; D. Miller, "Review", *The American Political Science Review*, 87 (1993), 4, pp. 1003-04.

³⁶ D. Zolo, *Die demokratische Fürsteherrschaft*, Göttingen, Steidl, 1997.

³⁷ M. Doerry, "Gefangene ihrer Gefühle", *Der Spiegel*, 20 (1997), pp. 54-56. Per la caratterizzazione come esponente dell'"italienischer Realismus", o "Italo-Realismus", si vedano per esempio H. Buchstein, D. Jörke, "Das Unbehagen an der Demokratietheorie", *Leviathan*, 31(2003), 4, pp. 470-95, in particolare a p. 488 e Claus Offe nel suo commento riportato nella quarta di copertina dell'edizione tedesca de *Il principato democratico*.



essere stati in grado di sviluppare l'approccio realistico oltre un mero *Methodenstreit*³⁸. Un rinvio alle riflessioni di Zolo avrebbe a mio avviso permesso loro di arricchire di analisi concrete il programma di ricerca da loro solo teoricamente abbozzato.

Riconnettendo il pensiero di Zolo da un lato al *Cambridge realism*, come fatto nelle pagine precedenti, e dall'altro alle riflessioni di Shklar e Jaeggi, come farò nelle pagine che seguono, intendo con questo saggio contribuire a colmare alcune lacune di questa mancata ricezione.

5. Il negativismo di Judith Shklar come chiave per risolvere il paradosso del realismo critico

Come abbiamo visto, la convergenza con l'approccio di Zolo è già rintracciabile nelle prime opere di Shklar. Tuttavia, è soprattutto un breve scritto successivo, intitolato *The Liberalism of Fear*³⁹, a offrire una chiave per poter superare il dilemma del realismo critico. Questa chiave può essere a mio avviso ricercata nella componente “negativistica” del pensiero di Shklar.

Con il termine “negativismo” intendo designare, seguendo Michael Theunissen, la concezione secondo cui la filosofia debba prendere avvio dalla diagnosi di fenomeni negativi, o, con le parole di Theunissen, come il metodo secondo cui “das Positive [sich] vom Negativen anzeigen lässt”⁴⁰. Con negativismo applicato alla riflessione sulla politica si può intendere una posizione che accorda anzitutto particolare attenzione ai fenomeni politici negativi più gravi e alla possibilità della loro permanente realizzazione.

Questo punto di partenza è ricavato non da una teoria morale predefinita o da un'idea pura della ragione, ma dall'esperienza storica. La concezione politica di Shklar, da lei definita “liberalismo della paura” (un'espressione su cui tornerò più sotto), è presentata dalla studiosa come una reazione ai “fatti” storici con cui siamo stati confrontati dal 1914 in poi e in particolare, tra questi, al ritorno della tortura come pratica

³⁸ E. Rossi, “Can realism move beyond a Methodenstreit?”, *Political Theory*, 44 (2016), 3, pp. 410-20.

³⁹ J.N. Shklar, “The liberalism of fear”, in N. L. Rosenblum (a cura di), *Liberalism and the Moral Life*, Harvard, Harvard University Press, 1989, pp. 21-38.

⁴⁰ “Il positivo si mostra nel negativo”, M. Theunissen, *Der Begriff Verzweiflung: Korrekturen an Kierkegaard*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1993, p. 40 [trad. E.O]. Si vedano anche Id., *Das Selbst auf dem Grund der Verzweiflung. Kierkegaards negativistische Methode*, Frankfurt am Main, Hain, 1991, pp. 16-18; E. Angehrn, (a cura di), *Dialektischer Negativismus: Michael Theunissen zum 60. Geburtstag*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1992, in particolare l'introduzione; T. Wesche, “Dialectical negativism: Michael Theunissen, 1932-2015”, *Radical Philosophy*, 192 (2015), pp. 66-68.



istituzionale e agli orrori della guerra contemporanea⁴¹. Questi “fatti”, insieme all’esperienza dell’abuso di potere come costante storica, devono fondare e guidare la riflessione sulla politica:

The assumption, amply justified by every page of political history, is that some agents of government will behave lawlessly and brutally in small or big ways most of the time unless they are prevented from doing so⁴².

Conseguentemente, il sistema politico deve concentrarsi sulla limitazione del danno, sull’assicurare le condizioni e i meccanismi istituzionali che, attraverso la dispersione e distribuzione del potere, possano contrastare arbitrii e brutalità⁴³. Anziché offrire un’apologia del sistema politico perfetto, già esistente o da realizzarsi, la filosofia politica deve tenere come punto di riferimento il *worst case* e riflettere sui possibili rischi di abuso del potere e sui modi per limitarli⁴⁴. Una concezione politica di questo tipo, come ha scritto Shklar,

does not, to be sure, offer a *summum bonum* toward which all political agents should strive, but it certainly does begin with a *summum malum*, which all of us know and would avoid if only we could. That evil is cruelty and the fear it inspires, and the very fear of fear itself⁴⁵.

Nel riflettere sulle varie forme che l’oppressione ha assunto storicamente e continua ad assumere nel nostro presente, la riflessione teorica deve far propria, conseguentemente, la prospettiva degli sconfitti, dei “perdenti della storia”⁴⁶, con le loro esperienze di soggezione e impotenza⁴⁷. L’approccio teorico di Shklar è, dunque, negativistico in un triplice senso: anzitutto perché si concentra su quelle situazioni in cui il potere viene abusato, in secondo luogo perché la prospettiva da cui guarda a questi abusi è quella di chi, nelle concrete dinamiche politiche, occupa le posizioni più svantaggiate e infine perché la strategia di reazione a questi abusi si esaurisce nella proposta di misure di limitazione del danno.

⁴¹ J.N. Shklar, “The liberalism of fear”, cit., p. 27

⁴² *Ibid.*, p. 28.

⁴³ *Ibid.*, p. 31.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 40–41. Si veda anche B. Williams, *op. cit.*, pp. 54–55.

⁴⁵ J.N. Shklar, “The Liberalism of Fear”, cit., p. 29.

⁴⁶ Così ha scritto Axel Honneth nella prefazione all’edizione tedesca del testo di Shklar: A. Honneth, “Vorwort”, in J.N. Shklar, *Der Liberalismus der Furcht*, Berlin, Matthes & Seitz, 2013, pp. 7-25, cit., p. 17. Una interpretazione simile è data anche da J. Tully, *Public Philosophy in a New Key (Ideas in Context)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 16.

⁴⁷ Questo realismo è dunque, per dirla con Bobbio, un realismo *ex parte populi*, cfr. N. Bobbio, *L’età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1997, p. 157; L. Baccelli, “*Ex parte populi*. Per una teoria impura dei diritti”, *Ragion Pratica*, 31 (2008), pp. 337-64.



I punti di convergenza con l'approccio realistico contemporaneo in generale e in particolare con la riflessione di Zolo sono a mio avviso evidenti. Tra questi sono da annoverare la necessità di riflettere sulla politica utilizzando categorie che le sono proprie, anziché ricorrendo a principi morali, l'insistenza sul lato oscuro e sul volto "demoniaco" del potere, il rifiuto di grandi teorizzazioni orientate a ideali "positivi", definiti astrattamente e *a priori*.

Un ulteriore punto di contatto che a mio avviso merita particolare attenzione è il rifiuto di Shklar di una antropologia razionalistica⁴⁸. Anziché come esseri astrattamente razionali, per Shklar, i soggetti politici devono essere caratterizzati, nella riflessione sulla politica, tenendo conto della posizione che essi occupano concretamente nell'arena politica, come "deboli" o "potenti".⁴⁹ I "motivi" che guidano le azioni umane, e di chi detiene il potere in particolare, non sono esclusivamente razionali e riconducibili a calcolo e interesse, ma includono anche sete di potere, odio e impulsi distruttivi. I meccanismi di decisione politica non possono, conseguentemente, essere ridotti a processi razionali di formazione del consenso.

Tra le emozioni politiche fondamentali, e questo è un ulteriore elemento comune della riflessione di Shklar e Zolo, la paura occupa una posizione centrale. Come abbiamo visto, per Shklar, la paura (ma potremmo tradurre *fear* anche con "terrore") e la paura della paura sono il male supremo che un sistema politico deve arginare e contrastare. Che la paura sia una categoria basilare della politica è una tesi che ha accompagnato la riflessione di Zolo dagli scritti sulla democrazia fino al suo ultimo libro, intitolato appunto *Sulla paura*⁵⁰. Mentre nei suoi primi scritti la paura è soprattutto ciò che la politica deve ridurre, essa diviene nel suo ultimo libro l'oggetto principale della ricerca, che mette in luce il nesso tra paura, aggressività e potere. Il potere, ci dice Zolo, ha la funzione di limitare la paura. Ma spesso tende a legittimare la propria espansione alimentando artificialmente la paura. Il potere, così, rischia, per usare un'espressione di Williams, di diventare "parte del problema" che dovrebbe risolvere.⁵¹ Il potere, chiamato a ridurre la paura, finisce invece per alimentarla, al fine di legittimare la propria perpetuazione ed espansione. La

⁴⁸ Sull'antropologia "negativa" di Shklar si veda H. Bajohr, "Am Leben zu sein heißt Furcht zu haben". Judith Shklars negative Anthropologie des Liberalismus", in J.N. Shklar, *Der Liberalismus der Furcht*, cit., pp. 131-67.

⁴⁹ J.N. Shklar, "The Liberalism of Fear", cit., p. 27.

⁵⁰ D. Zolo, *Sulla paura*, cit.

⁵¹ B. Williams, *op. cit.*, p. 4.



strategia indicata da Shklar, e che secondo me permette di integrare le riflessioni di Zolo, consiste nell'usare produttivamente la paura, nell'indirizzarla verso il potere stesso, per non dimenticare che i soprusi e gli abusi più gravi che la storia ha conosciuto sono stati perpetrati appunto dal potere istituzionale.

Il fatto che Shklar definisca la propria concezione politica “*liberalismo della paura*” non mette a mio avviso in discussione la validità del ricorso a Shklar per rendere espliciti i fondamenti della critica zoliana. Zolo non avrebbe certo mai scelto il termine “liberalismo” per definire il proprio approccio teorico. Tuttavia, nel contributo al volume da lui curato insieme a Costa sullo Stato di diritto, egli si schiera, in ultima istanza, a difesa di questo sistema politico e giuridico che altro non potremmo definire se non “liberale”. Zolo scrive:

Nonostante le sue imperfezioni, le sue tensioni interne, i suoi limiti e, soprattutto, la sua crisi attuale, il modello dello Stato di diritto non sembra avere alternative in Occidente, né sul piano teorico, né su quello politico. Proprio la crisi delle grandi ideologie del secolo scorso [...] sembra raccomandare lo Stato di diritto come struttura garante di un “ordine politico minimo”: capace cioè di assicurare un ordine politico stabile e, assieme, un livello accettabile di tutela dei diritti soggettivi, in particolare dei diritti civili⁵².

In una conversazione privata, Zolo definì questa sua difesa dello Stato di diritto “singolare”, se considerata alla luce delle sue premesse teoriche. Credo che le riflessioni di Shklar sulla centralità della paura ci offrano la chiave per considerare questa difesa dello Stato di diritto meno “singolare” di quanto Zolo stesso ritenesse. Le riflessioni di Shklar permettono, a mio avviso, di rendere plausibile la difesa dei diritti soggettivi e degli altri meccanismi di diffusione e differenziazione del potere anche in una prospettiva realistica, senza che questa comporti necessariamente il ricorso a una fondazione esterna, oggettiva, universale. Il potere va limitato perché esso tende inesorabilmente a prevaricare, dilagare, espandersi. E uno dei meccanismi che finora si sono rivelati più efficaci, anche se certo non infallibili, nel contrastare gli abusi di potere sono appunto i diritti soggettivi e l'insieme di garanzie istituzionali dello Stato di diritto. Il negativismo di Shklar offre inoltre una chiave per comprendere il rifiuto deciso di Zolo del progetto cosmopolitico di ispirazione kantiana, su cui tornerò più sotto. A mio avviso, il nucleo dell'ostilità di Zolo verso un ordine politico-giuridico globale e centralizzato è da

⁵² D. Zolo, “Teoria e critica dello Stato di diritto”, in P. Costa, D. Zolo, (a cura di), *Lo Stato di diritto. Storia, teoria, critica*, Milano, Feltrinelli, 2006, pp.17-88, p. 67.



rintracciarsi nei rischi che questo comporterebbe: gli abusi che un tale ordine potrebbe perpetrare sarebbero esponenzialmente superiori a quelli cui hanno portato finora gli Stati nazionali e, inoltre, non ci sarebbe alcuna entità “esterna” in grado di contrastare una tale concentrazione di potere⁵³.

In conclusione, il negativismo di Shklar offre dunque un punto di appoggio per ancorare plausibilmente una critica realistica: guardare con disincanto alle dinamiche del potere, senza cercare di applicare ad esse categorizzazioni morali predefinite, non significa necessariamente rinunciare alla valutazione delle dinamiche politiche. La critica cui viene sottoposto il potere non viene effettuata, in un’ottica realistica, *nonostante* l’analisi disincantata delle situazioni concrete, ma proprio *in ragione* di questa. Per comprendere che il potere viene esercitato in modo arbitrario e ingiusto non abbiamo bisogno di una teoria ideale della giustizia o dell’ottimo governo, ma dell’esperienza storica e di un’analisi lucida delle circostanze sociali e politiche contemporanee.

A mio avviso però, su premesse realistiche è possibile costruire di più: è possibile fondare una critica che non solo metta a nudo soprusi e ingiustizie e proponga strategie “minime” di contenimento del danno, ma che sia anche in grado di offrire un’alternativa al sistema normativo che tollera, permette o addirittura legittima la perpetrazione di ingiustizie e abusi. Il concetto di critica immanente, così come definito e specificato dalla filosofa tedesca Rahel Jaeggi, offre a mio avviso un solido punto di partenza per costruire una tale alternativa.

6. Il concetto di critica immanente secondo Rahel Jaeggi: dalla critica alla trasformazione

Riprendendo aspetti del pensiero di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Karl Marx, Theodor W. Adorno e Axel Honneth, Jaeggi ha chiarito come la riflessione critica, partendo dall’analisi delle circostanze concrete e senza ricorrere a criteri che la trascendono, possa individuare contraddizioni e paradossi e proporre criteri normativi per il loro superamento⁵⁴.

⁵³ Questa, mi sembra, sia la tesi espressa da Zolo in *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1995 a p. 146.

⁵⁴ R. Jaeggi, “Was ist Ideologiekritik?”, in R. Jaeggi, T. Wesche (a cura di), *Was ist Kritik?*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 2009, pp. 266-95, in particolare p. 286.



Jaeggi definisce questo tipo di critica “immanente”. Essa, analogamente a un tipo di critica meramente “interna”, prende avvio dalla messa a confronto della società con le norme e gli ideali in essa vigenti. Tuttavia, una critica di tipo interno sottolinea l’incompletezza della realizzazione di questi ideali e propone come correttivo il completo adeguamento della realtà agli ideali. Questo tipo di critica, sottolinea Jaeggi, non ha alcuna possibilità di trascendere i valori e le norme che vigono in una determinata società, rimane per così dire prigioniera della normatività in essa vigente. Al contrario, un tipo di critica immanente non si limita a esigere la completa e coerente realizzazione dei valori proclamati. Essa mira piuttosto alla trasformazione della società e delle norme che in essa vigono⁵⁵.

Il processo attraverso cui si sviluppa una critica di tipo immanente, e che può avviare la trasformazione menzionata, può essere sintetizzato come segue. Anzitutto, le norme costitutive delle pratiche sociali considerate vengono “prese sul serio”: esse non vengono viste come puramente accidentali o arbitrarie, ma sono riconosciute come norme razionalmente giustificabili. In questo senso una critica di tipo immanente è tutt’altro che nichilista o relativistica. Le norme che vengono criticate non sono considerate semplici pretesti. Esse non sono, inoltre, “di per sé” fallaci o contraddittorie, ma lo diventano nel processo attraverso cui trovano realizzazione nella realtà⁵⁶. Conseguentemente, la relazione tra la realtà e le norme viene criticata non tanto perché indebolita (perché, cioè, gli ideali vi troverebbero una realizzazione imperfetta), ma perché capovolta. Le norme e i valori agiscono effettivamente nella realtà, ma la loro realizzazione porta a contraddizioni che compromettono gli ideali stessi. Per questo l’analisi diretta e precisa delle circostanze concrete è imprescindibile per una critica di questo tipo: la considerazione di norme astratte e ideali non può, infatti, da sola rivelarne le contraddizioni, perché queste esistono solo nella relazione tra i fenomeni politici e sociali e le norme⁵⁷.

Una critica di tipo immanente, inoltre, come anticipato, ha come obiettivo una trasformazione che va al di là della realizzazione di una corrispondenza tra realtà e ideali

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 286-88.

⁵⁶ Sul punto si veda anche T.W. Adorno, “Beitrag zur Ideologienlehre”, in *Id.*, *Gesammelte Schriften*, Vol. 8: Soziologische Schriften I, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1972, pp. 457-77.

⁵⁷ Queste contraddizioni – e questo è a mio avviso un punto problematico della costruzione di Jaeggi – non sono considerate contingenti, ma necessarie: gli ideali vigenti possono essere realizzati solo in modo contraddittorio, nel senso che o si concretizzano in norme confliggenti le une con le altre, o portano a conseguenze che contraddicono le intenzioni iniziali: R. Jaeggi, *op. cit.*, p. 287.



e che invece mira al superamento della situazione esistente e del suo sistema valoriale. Una critica di tipo immanente investe infatti sia le pratiche sociali, per la contraddittorietà che esse mostrano nei confronti delle norme vigenti, sia le norme stesse, per gli esiti paradossali cui conduce la loro attuazione nella realtà. Il modello che fa da guida alla trasformazione, d'altra parte, non è predefinito, ma deve essere elaborato a partire dalla realtà stessa. I criteri che orientano la critica, in altre parole, non sono fissati una volta per tutte e *a priori*, ma si modificano nel corso del processo critico⁵⁸. Nonostante la fluidità dei criteri di valore, una critica di tipo immanente non sfocia nel relativismo, ma al contrario permette una valutazione comparativa volta a stabilire se il sistema alternativo, che risulterebbe dalla trasformazione e dal superamento delle contraddizioni del vecchio, sia “migliore” del precedente. Il “meglio” cui aspira la trasformazione è da intendersi in senso situato e in riferimento agli elementi individuati come carenti e contraddittori nella situazione di partenza. In questa prospettiva, una proposta alternativa non è migliore di un'altra perché corrisponde in misura maggiore a determinati valori oggettivi, assoluti ed esterni, ma in base alla capacità di risolvere i problemi e di superare le contraddizioni e i conflitti identificati come più gravi e urgenti nella situazione di partenza.

7. Conclusione

Mi sembra che il concetto di critica immanente, così come presentato da Jaeggi, ci permetta di risolvere il secondo quesito indicato sopra come centrale per sciogliere il nodo del realismo critico, ovvero come sia possibile costruire una articolata proposta alternativa senza fare ricorso a valori esterni e assoluti. Da un lato, questo tipo di procedimento critico è in sintonia con le premesse realistiche presentate sopra, che implicano il rifiuto di criteri universalmente validi e sottolineano la contestualità delle

⁵⁸ Jaeggi chiarisce questo punto rinviando alla critica marxiana degli ideali borghesi di uguaglianza e libertà. Nella società borghese vige una concezione giusnaturalistica della libertà e dell'uguaglianza. La realizzazione di questi ideali, così intesi, conduce a contraddizioni e al capovolgimento degli ideali stessi, generando rapporti di soggezione e disuguaglianza (per esempio nella forma del contratto di lavoro, che presuppone il libero consenso delle parti contraenti, considerate giuridicamente uguali, ma di fatto sanziona un rapporto di subordinazione e disuguaglianza). Per Marx il superamento di queste contraddizioni non risiede in un miglior adattamento delle pratiche sociali alla concezione giusnaturalistica della libertà e dell'uguaglianza, bensì necessita di una trasformazione degli ideali stessi verso una concezione positiva di libertà e una concezione materiale di uguaglianza. R. Jaeggi, *op. cit.*, p. 288. Per chiarire la propria posizione, Jaeggi rinvia inoltre al momento hegeliano della “negazione determinata”, secondo cui ciò che viene superato nel momento della negazione non viene rigettato *in toto*, ma viene in parte conservato nella nuova situazione. G.W.F. Hegel, *Werke. Band 5: Wissenschaft der Logik. Teil 1: Die objektive Logik*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990, p. 49.



norme e dei giudizi di valore. Di più: credo che il procedimento presentato da Jaeggi non solo sia in sintonia con le premesse realistiche, ma anche che esso colga ed espliciti alcuni aspetti importanti dell'approccio zoliano. Per esempio è chiaro, alla luce di questa concezione, perché lo Stato di diritto sia, per Zolo, un sistema politico tutto sommato difendibile: non perché esso lo sia in assoluto, o perché corrisponda a criteri definiti astrattamente. Piuttosto, lo Stato di diritto come ordine politico-giuridico può essere difeso perché è stato finora in grado, meglio di altri sistemi, di offrire una soluzione ai più acuti problemi che un ordine politico e giuridico interno si trova ad affrontare: ovvero garantire che il potere che istaura ordine e riduce la paura sia al tempo stesso efficacemente limitato.

Ritengo, inoltre, che il concetto di critica immanente offra un'interpretazione calzante anche delle riflessioni che Zolo ha sviluppato nell'ambito della riflessione sul diritto e sulla politica internazionali⁵⁹. Il nucleo della critica di Zolo a ciò che egli definì "globalismo giuridico" consiste, in fondo, nel mettere a nudo le contraddizioni che emergono dal confronto tra i valori del globalismo giuridico e le pratiche che esso ispira. Con l'espressione "globalismo giuridico" Zolo designa una linea di pensiero che ha significativamente influenzato la riflessione occidentale sulla politica e il diritto e che auspica, in ultima istanza, una unificazione politico-giuridica su scala globale. Ispirata dallo scritto kantiano *Sulla pace perpetua*, questa corrente di pensiero annovera tra i suoi massimi esponenti Hans Kelsen e ha influenzato la riflessione di Norberto Bobbio, Jürgen Habermas e Ulrich Beck, così come, nel modo anglosassone, di Richard Falk, David Held e Antony Giddens. Il globalismo giuridico si fonda sulla convinzione dell'unità morale del genere umano: ovvero su un'idea universalistica che afferma l'uguaglianza sul piano morale di tutti i soggetti umani. Tuttavia, ciò che poi nei fatti il globalismo giuridico propugna è la generalizzazione di una concezione politico-giuridica occidentale e la sua imposizione al resto del mondo. Il globalismo giuridico è inoltre l'orizzonte teorico che fa da sfondo e legittimazione a una serie di istituzioni internazionali, dalle Nazioni Unite ai vari tribunali penali internazionali creati a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, dai Tribunali di Norimberga e Tokyo fino alla Corte Penale Internazionale, passando per i Tribunali per la ex-Jugoslavia e il Ruanda. Tutte queste istituzioni, a

⁵⁹ Si vedano, in particolare, D. Zolo, *Cosmopolis*, cit.; Id., *I signori della pace*, cit.; Id., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2000; Id., *La giustizia dei vincitori*, Roma-Bari, Laterza, 2006.



dispetto dei principi universalistici proclamati, ci ricorda Zolo, mettono in atto, di fatto, una politica e un diritto parziali, al servizio degli interessi delle grandi potenze. Ancora più gravemente, le tesi del globalismo giuridico hanno fornito argomenti usati per legittimare le cosiddette “guerre umanitarie”, condotte a partire dagli anni Novanta del secolo scorso. In nome di valori quali la tutela della pace e la difesa dell’“umanità”, questi interventi hanno realizzato esattamente l’opposto: violenza, distruzione, morte⁶⁰.

Il concetto di critica immanente mi sembra allora cogliere la struttura profonda della critica zoliana alle istituzioni internazionali ispirate al globalismo giuridico. Da un lato, credo si possa affermare che Zolo prende sul serio i valori proclamati dal globalismo giuridico: nonostante essi fungano in parte da pretesto per il perseguimento di determinati interessi, essi hanno anche effettivamente e “sinceramente” ispirato una linea di riflessione sulla politica e sul diritto internazionale che ha considerato il diritto e le istituzioni internazionali esistenti strumenti in grado di realizzare la pace e garantire il rispetto dei diritti umani. Dall’altro lato, Zolo non si limita ad auspicare una completa e sincera realizzazione degli ideali proclamati nella realtà: per esempio, nella sua critica all’ordine mondiale della nuova “Santa alleanza”,⁶¹ Zolo non ha mai suggerito che la via di uscita dalle contraddizioni, violenze e ingiustizie del sistema contemporaneo fosse da ricercare in una genuina realizzazione del progetto cosmopolitico. Al contrario, la sua critica investe le pratiche e, insieme a queste, i valori che le ispirano. Ciò cui sembra mirare Zolo, in fondo, è la modificazione anche delle idee e dei valori che ispirano l’agire politico e le istituzioni giuridiche. La nuova situazione che queste modificazioni potrebbero contribuire a creare è allora migliore dello *status quo* se è in grado di ovviare alle ingiustizie e agli abusi più gravi che caratterizzano la situazione attuale. Se ciò è vero, il procedimento della critica immanente ci offre una base per poter arricchire di dettagli e di sostanza la *pars construens* di una proposta teorica ispirata al realismo critico.

Essa ci offre inoltre, a mio avviso, gli strumenti per poter difendere in modo consapevole il realismo di Zolo da critiche di nichilismo, non solo ricorrendo all’evidenza del suo atteggiamento, che tutt’altro era che nichilista, ma anche rendendo il procedimento del realismo critico plausibile e intellegibile. Da qui, forse, può prendere

⁶⁰ Si veda D. Zolo, *La giustizia dei vincitori*, cit., cap. 2 e 3.

⁶¹ Zolo, rinviano a un’analogia tesi di Hans Morgenthau, ha sostenuto che la struttura gerarchica delle Nazioni Unite, con un ristretto numero di “Grandi Potenze” aventi diritto di veto, rispecchi il modello ottocentesco della Santa Alleanza. Si veda D. Zolo, *I signori della pace*, cit., p. 60.



avvio un programma di ricerca che mantenga il carattere acuto e disincantato della critica zoliana e si avventuri però con minor circospezione nella delineazione di alternative teoriche e pratiche.

Elisa Orrù
Albert-Ludwigs-Universität Freiburg
elisa.orrù@philosophie.un-freiburg.de